



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIII • Maggio 2019 • n. 5 (195°)

I concorsi di prosa in romagnolo

In Romagna sono numerosi i concorsi di poesia dialettale e tutti molto partecipati. Nella quasi totalità sono a metrica libera, ma ce ne sono alcuni riservati alla *zirudëla* e uno al sonetto, organizzato dalla nostra Associazione. Altrettanto non si può dire della prosa. A parte alcuni concorsi a tema che prevedono, accanto a testi in lingua, la possibilità di presentare anche degli elaborati in romagnolo, a quanto ci consta ci sono solo due manifestazioni riservate esclusivamente alla prosa dialettale: il concorso “Sauro Spada” ed il nostro “*e' Fat*”.

Il primo è un premio letterario in lingua romagnola, a cadenza annuale, dedicato alla memoria di Sauro Spada (1928-2007), nato per iniziativa dell'Associazione culturale “La Casa dei Pavoni” di Monteno-vo. Giunto lo scorso anno alla IX edizione si caratterizza per la qualità delle opere presentate in concorso, una selezione delle quali viene poi pubblicata a stampa in un elegante libretto unitamente al racconto vincitore del premio.

E' fat ha invece cadenza biennale e si alterna con *e' Sunet*. Nato nel 2001, è giunto quest'anno alla decima edizione: nel prossimo numero della *Ludla* si troverà in allegato il pieghevole con tutte le regole del concorso.

Da quest'anno, pur continuando a lasciare ai concorrenti ampia facoltà di scelta dell'argomento, purché legato alla terra di Romagna, si è deciso di limitare il numero delle battute a 6.000, per caratterizzare *e'*

Fat come il concorso del racconto breve.

Ci piacerebbe altresì - ma questo è un semplice auspicio - che fossero presentati sempre più testi legati al mondo d'oggi e lasciati un po' in disparte gli scenari del mondo di una volta. Anche nell'attualità si possono trovare ampi e validi spunti per costruire una storia originale in grado di avvincere i lettori.



SOMMARIO

- p. 2 Il ballo del trescone e la lauda spirituale del XVI secolo
di Franco Dell'Amore
- p. 3 Il trescone e il canto alla bióiga
di Roberto Gentilini
- p. 4 Se la Tùda l'è una...
Mingō l'è un...
di Giuliano Bettoli
- p. 5 I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare III
di Davide Pioggia
- p. 6 Le poesie dialettali di Bruchin
di Umberto Foschi
- p. 8 La scóla
di Francesco Bartolini
Illustrazioni di Giuliano Giuliani
- p. 11 Parole in controluce:
pógn, spala
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puisì agl'à vent
- p. 13 Pri piò znen
- p. 14 Alfonso d'Casanih
Pinsir d'un óman d'serie B
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Dolfo Nardini - Poesie
di Paolo Borghi

A Primino, il garzone del fornaio, piaceva ballare il trescone, anche se il parroco glielo aveva proibito. Da quelle labbra aveva sentito *sfarfugliare* che già il nome del ballo sottintendeva una tresca e sebbene fosse carnevale era meglio evitare ogni sorta di maneggio. Non poteva che ubbidire alle sacrosante disposizioni, ma nella sua testa risuonavano i ritmi della sera prima, che poi non erano così diversi da quelli cantati in chiesa durante l'Epifania. Solo un poco più lenti. Primino non si sbagliava e scopriremo presto il motivo.

Il ballo del trescone e la lauda spirituale del XVI secolo

di Franco Dell'Amore



Fig. 1. Lauda spirituale "Nell'Epifania del Signore" risalente al sec. XVI

La musica delle laudi proviene da arie profane e in gran parte popolari. Le melodie furono trascritte fedelmente sostituendo le parole, pur mantenendo il metro (ritmo) e spesso anche l'argomento delle originarie parole profane. Se si esclude il testo delle laudi e si prende in considerazione la sola parte musicale possiamo documentare e studiare un materiale preziosissimo proveniente dalla tradizione popolare italiana del Cinquecento. Parte dei ritmi delle laudi provengono da quelli delle danze ed è qui che intendiamo dirigere l'attenzione.

Il sacerdote fiorentino Matteo Coferrati (1638-1703) della congregazione di Gesù, nel 1675, raccolse in un grosso tomo uno spropositato numero di sacre canzoni e laudi di autori diversi, poi ampliato e ristampato nel 1689 e nel 1710. Nella cospicua rac-

colta è compresa una lauda intitolata *Nell'Epifania del Signore* con testo e rigo musicale.¹ Nulla di straordinario se non fosse che quel ritmo è niente meno che il ballo del trescone, appartenente anche alla tradizione dei "balli staccati" romagnoli. Già

conosciuto nel Medioevo nell'antica forma di *tresca-treche*, che nel *Gieus de Robin et de Marion* di Adam de la Hale (1285 ca.) è chiamato *Dresch*. Lo afferma Curt Sachs², cui chiniamo il capo.

Il riconoscimento del ritmo del trescone, sotto la maschera sacra, non è di chi scrive, bensì di Domenico Allegron (1881-1928), emerito musicologo e compositore, autore di un seminale contributo dedicato al rapporto tra laude spirituali e canti profani.³ La sorprendente scoperta del legame tra lauda e trescone romagnolo è recentissima e perciò trascurata nei miei precedenti studi dedicati al ballo popolare.⁴

Il trescone della tradizione romagnola, appartenente a quella serie di danze che precedette il cosiddetto "liscio", poteva avere un ritmo di 2/4 oppure di 6/8. Il ritmo ternario è quello documentato dalla lauda di cui forniamo testo e musica (Fig. 1).

Il rapporto più vicino ed evidente di quella musica laudana del XVI secolo



Fig. 2. Trescone trascritto nel 1931 da A. F. Fantucci

è con *E triscoun stciapé* (trescone sciolto o scapigliato) trascritto nel 1931 da Antonio Filiberto Fantucci⁵ (Fig. 2), così come con quello raccolto a Lugo da Francesco Balilla Pratella (Fig. 3) e pubblicato nel 1938.⁶ Il confronto e le concordanze sono evidenti.

Mi permetto anche un'ultima nota del tutto personale. Quando negli anni '70 del secolo scorso si cantava la *Pasquella* la sera del 5 gennaio - prima del fenomeno folcloristico e per certi versi forviante di oggi - si

usava inframezzare le strofe del canto questuale ed augurale con un trescone. Il nesso storico-musicale, tra questo e la lauda *Nell'Epifania del Signore* sostenuta dal motivo musicale del trescone, potrebbe anche non essere del tutto casuale. Infine, quanto detto può essere considerato un ulteriore tassello della tesi affatto concreta per cui non esiste una musica religiosa, bensì la musica (di cui da sempre gode una sostanziale autonomia) e il testo religioso. Amen!



Fig. 3. Trescone pubblicato nel 1938 da F. Balilla Pratella



E' triscoun, canzone a ballo tipica della Romagna è disceso in origine dall'Appennino tosco-romagnolo.

Sul ritmo del triscoun si canta una celebre stornella alla *bióiga* o alla *boara* che il bovaro (*buvér* o *bióich*) intona mentre conduce la coppia dei buoi, quasi sempre rivolto alla ragazza che davanti agli animali li incita con una verga.

L'astro di Venere nei canti alla *bióiga* è detto *stèla buvarena*, con riferimento al fatto che il lavoro inizia fin dalle prime luci dell'alba.

Il bovaro rivolge il suo canto alla stella mattutina:

*U s'è livè la stela buvarena,
se a nun m'inghen l'è quela dla matena.
U s'è livè la stela de buvére,
se a nun m'inghen l'è quela de' dè ciére.*

Poi alla ragazza che precede la coppia dei buoi:

*Buvarena manda so chi bu
che int e cavdél avlen rivèi incù.*

La ragazza è anche chiamata *zarladóra*, che deriva dal verbo *zarlé* (stimolare con un pungolo).

Da evidenziare inoltre che le profferite amorose, che tradizionalmente

bovaro e bovarina si scambiavano durante il lavoro di aratura dei campi, sembrano volte, anche per i termini usati (pomo, mela ecc.), a propiziare la fecondità.

Secondo le tradizioni romagnole i buoi aggiogati sono chiamati *Rö* e *Bunin* o *Bi*. Le contrazioni degli appellativi in *Rö* e *Bi* valgono a rafforzare il grido di incitamento del bovaro perché sia percepito dal bue a cui è rivolto. Di solito *Rö* era il bue aggiogato a sinistra, *Bunin* quello a destra. Sembra che l'appellativo *Rö* derivi da *rubeus* (rosso, rossiccio) e *Bunin* o *Bi* da *albulus* (bianco, bianchiccio) o da *albineus* (biancastro); ciò sarebbe accaduto perché all'inizio i coltivatori dovevano aggiogare il nuovo venuto

Note

1. MATTEO COFERATI, *Corona di Sacre Canzoni o Laude spirituali di più divoti Autori. Nuovamente corrette, ed accresciute in questa seconda impressione*, Firenze, Dagli Eredi di Francesco Onofri, 1689, pp. 334-337.
2. CURT SACHS, *Storia della danza*, Milano, Il Saggiatore, 1980, p. 300.
3. DOMENICO ALALEONA, *Le laudi spirituali italiane nei secoli XVI e XVII e il loro rapporto coi canti profani*, «Rivista Musicale Italiana», XVI, n. 1, gennaio-marzo 1909, pp. 1-54.
4. FRANCO DELL'AMORE, *Storia della musica da ballo romagnola 1870-1980*, Verucchio, Pazzini Editore, 2010, pp. 10-11.
5. ANTONIO FILIBERTO FANTUCCI, *Danze popolari romagnole*, «Lares», II, n. 1, marzo 1931, pp. 24-30.
6. FRANCESCO BALILLA PRATELLA, *Etnofonia di Romagna*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1938, p. 198.

Il trescone e il canto alla bióiga

di Roberto Gentilini

bianco al vecchio bove nostrano di colore rossiccio.

Anticamente infatti, al bue locale di pelame rossiccio, derivato dal *Bos primigenius* o *Uro europeo*, si era aggiunto un bue di maggiore mole, bianco di colore, derivato dal *Bos asiatico* o razza della steppa. L'abitudine di aggiogare il bue di maggior mole sul lato destro era nata dalla necessità di equilibrare lo sforzo del traino, essendo su quel lato il terreno più basso e friabile per effetto del precedente solco.

A San Marco in frazione di Ravenna i buoi si chiamavano invece con *Gèla* (*zala* - gialla) e *Riba* (rossa). C'è da dire che comunque questi ultimi appellativi erano molto meno frequenti rispetto a *Rö* e *Bunin*.

Nello scorso mese di marzo, nel corso di una delle serate dei Lōn ad Mērz al Teatro dei Filodrammatici di Faenza, si è reso omaggio alla figura di Giuliano Bettoli (Faenza 1931 – 2017) attraverso una riproposizione scenica del suo libro *Se la Tùda l'è una... Mingō l'è un...* e viceversa.

Manuale per dire dei vituperi in dialetto al prossimo (e alla prossima). Il volume, pubblicato nel 2004, è una ricchissima raccolta di insulti che l'autore ricavò dall'attento e certosino spoglio del Vocabolario del Morri (1840), riferendoli rispettivamente ad una immaginaria Tuda (Geltrude) e ad altrettanto immaginario Mingō (Domenico). Ad ogni vituperio segue la traduzione ad opera dell'autore. Ve ne proponiamo una scelta, arricchita da chiarimenti (introdotti da •) sui vari termini e modi di dire, opera di chi scrive. gilcas

Se la Tùda...

... l'è una **sachèria**: ciò, ci tiene ad andar vestita bene

• *Sachèria* è il femminile di *sachèri*, dal latino *sicariu* 'assassino' da *sica* il 'corto pugnale a lama ricurva' che costituiva l'arma caratteristica dei briganti. Il passaggio da 'assassino, brigante' a 'spaccone, bellimbusto' si spiega con l'atteggiamento spavaldo, tipico di chi va in giro armato. Una donna *sachèria* è dunque colei che cura il proprio aspetto al fine di mostrarsi superiore alle altre.

... l'è una **sbraghirona**: una *braghira* elevata al cubo

• *Braghira* è letteralmente la donna che porta le 'brache', cioè i pantaloni, e dunque si dà un tono di superiorità ed arie da saccente. *Sbraghirona* è una forma superlativa formata dal

Se la Tùda l'è una... Mingō l'è un...

di Giuliano Bettoli

prefisso intensivo *s-* e dal suffisso *-ona*. Il termine viene dal latino *braca*, voce di origine gallica: come si sa gli antichi romani non portavano i pantaloni, un indumento che conobbero solo quando vennero in contatto con i Celti, una popolazione proveniente dalle fredde regioni dell'Europa settentrionale.

... l'è una **schizona**: col naso piatto e schiacciato

• Dal verbo **schizzare* che è la variante settentrionale di 'schiacciare', termine di origine espressiva. *Schizona* è accrescitivo/peggiorativo: esiste anche la forma di grado positivo *scheza*.

... l'è una **varsiria**: un disastro che non sta mai ferma

• Propriamente la *varsiria* sarebbe la moglie del diavolo, una figura che viene (o meglio veniva) evocata come spauracchio per bambini. Il nome deriva dal latino *adversarius* 'avversario', uno dei nomi con i quali si designava il diavolo.

Mingō l'è...

...l'è un **argnècul**: un coso, lì, singolare e piccolotto

• Può essere una forma diminutiva di *râgn* 'ragno', quindi 'ragnetto'. Ma un'ipotesi più suggestiva tiene conto del fatto che *argnècul* corrisponde perfettamente all'italiano 'regnicolo', termine oggi desueto che significa 'abitante del regno', come il cavernicolo lo è delle caverne e il terramaricolo delle terramare. Nell'Italia preunitaria, se si esclude il Regno di Sardegna - una realtà lontana dall'imma-

ginario popolare (ricordo che il Piemonte dava il titolo di principe, non quello di re) - il Regno per eccellenza era il Regno di Napoli o, se si vuole, delle Due Sicilie. Dunque *argnècul* 'regnicolo' significherebbe letteralmente 'meridionale', un insulto riferito all'aspetto fisico delle genti dell'Italia del Sud: un'ipotesi corretta linguisticamente, ma scorretta politicamente.

... l'è un **cabulō**: un grand'infocchiatore

• *Cabulon* 'imbroglione' è colui che pratica la 'cabala' cioè l'arte di indovinare i numeri o tramite i numeri. 'Cabala' è dall'ebraico *qabbalah*, scienza della rivelazione. L'accezione negativa di *cabulon* si deve alla diffidenza nei confronti della cultura ebraica, delle scienze esoteriche e dei loro adepti.

Continua nel prossimo numero



Seguendo dunque verso monte l'asse individuato dalla Strada del Rigagnolo della Fontana, troviamo una prima piazza, non tanto grande, che si affaccia sulla Strada Maestra. Questa piazza è la sede del potere civile della città fin dal XIII secolo, quando il Comune eresse qui il **Palazzo dell'Arengo**. In seguito fu costruito anche il **Palazzo del Podestà**, e al Palazzo dell'Arengo si aggiunse un nuovo corpo ribattezzato poi **Palazzo Garampi**. Senza entrare nei dettagli del complicato sviluppo di questi edifici, possiamo dire che popolarmente il complesso viene detto da secoli «**il Comune**» (*e' Cumùn*), e ancor oggi il Comune di Rimini ha la sua sede in Palazzo Garampi. Su questa piazza, come si è già accennato, sorge fin dall'antichità anche la **Fontana** pubblica della città, sicché essa conserva popolarmente gli antichi nomi di «**Piazza della Fontana**» (*la Piàza dla Funtèna*) o «**Piazza del Comune**» (*la Piàza de' Cumùn*), nonostante dall'unità d'Italia sia stata ribattezzata **Piazza Cavour**.

Sulla piazza si affaccia ancor oggi l'ingresso della **Pescheria** (*la Pscaria*), un loggione aperto con due file di banchi in pietra costruito verso la metà del XVIII secolo e dedicato al commercio del pesce. Dal retro della Pescheria si accede poi a una piazzetta, che nel medioevo si chiamava **Piazza S. Gregorio** e oggi ha il nome ufficiale di **Piazzetta Gregorio da Rimini**,¹ ma che la popolazione conosce da secoli col nome di «**Piazzetta delle Poveracce**» (*la Piazzèta dal Puràzi*). Qui venivano venduti i prodotti più poveri, come appunto le vongole (*al puràzi*). Oggi la Pescheria viene conservata come edificio storico e il commercio del pesce si esercita altrove, ma fino a qualche decennio fa questo era il principale luogo d'incontro del mondo urbano con la marineria, poiché ogni mattina le mogli dei pescatori si recavano alla Pescheria a vendere il pescato, e nello svolgersi del commercio circolavano i vocaboli e si contaminavano i dialetti. Molte di queste donne venivano dai sobborghi portuali, altre dalla Barafonda, e alcune arrivavano fino

I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare

III

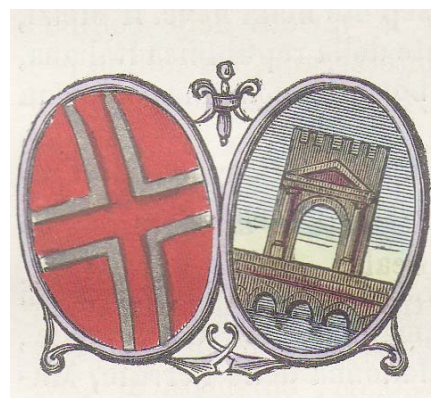
di Davide Pioggia

da Bellaria, percorrendo una decina di chilometri con delle grosse casse caricate sulle biciclette.

Proseguendo ancora verso monte si incontra l'altra grande piazza visibile nella pianta di De Lalande, sulla sinistra del quartiere che abbiamo indicato con A1. Questa piazza dopo l'unità d'Italia è stata ribattezzata Piazza Malatesta, ma già nei primi documenti medievali si trova indicata come Piazza del Corso, e popolarmente ha continuato ad essere chiamata «il Corso» (*e' Còrs*) fino alla prima metà del XX secolo. Il nome risale probabilmente all'epoca romana, poiché nelle città romane veniva chiamato Corso un cardine o un decumano secondario riservato al traffico pesante. Se a questo si aggiunge che si sono trovati i resti di un'antica strada romana che prosegue verso monte lungo la direttrice della Via Gambalunga, e che in epoca medievale ancora esisteva nelle antiche mura romane una porta posta al termine di questa direttrice e detta Porta del Gattolo (si veda più avanti), si ottengono un numero sufficiente di indizi per affermare che con ogni probabilità questo asse coincideva fin dall'antichità con un cardine secondario destinato ai carri, anche perché la porta a monte del cardine massimo (detta poi Porta Montanara) era troppo piccola per consentire questo tipo di traffico.

Nella Piazza del Corso già in epoca molto antica fu eretta la Cattedrale di Santa Colomba, che fu la prima cat-

tedrale della città e rimase tale fino all'inizio del XIX secolo, quando fu abbattuta e la funzione di cattedrale fu assunta dal Tempio Malatestiano. Quest'ultimo sorge nel quartiere che abbiamo indicato con A3, lungo l'antico cardine della città, ed è il risultato della trasformazione - voluta da Sigismondo Malatesta - dell'antica chiesa di S. Francesco nella tomba di famiglia dei Malatesta. Da quando ha assunto la funzione di cattedrale esso è detto popolarmente «il Duomo» (*e' Dòm*), mentre i resti dell'antica cattedrale di S. Colomba continuarono a essere detti «il Duomo Vecchio» (*e' Dòm Vèc'*) almeno fino all'inizio del XX secolo.



Nota

1. S. Gregorio e Gregorio da Rimini non sono la stessa persona, essendo il primo un pontefice del VI secolo e il secondo un filosofo scolastico agostiniano. Il nuovo nome è stato dato probabilmente per associazione d'idee.

Continua

Un nostro socio di Cesena, Paolo Collini, ci segnala che quest'anno ricorre il 140mo anniversario della nascita (3 giugno 1879) di Giovanni Montalti, detto Bruchin, e ci invita a ricordare questa ricorrenza, affinché l'umet ad meza taia, come egli stesso si definì nella poesia "Presentazione", rimanga nella memoria dei Cesenati e della Romagna tutta. Lo facciamo volentieri riproponendo una parte del saggio che Umberto Foschi antepose nel 1973 all'edizione delle poesie dialettali di Bruchin. A seguire: un frammento di Presentazione e la poesia La ragazzina a spas.

Nato nel 1879 a San Carlo di Roversono da una famiglia di contadini, lo vediamo nei primi anni della giovinezza impegnato, di tanto in tanto, nelle filodrammatiche di San Carlo e di San Vittore; nel 1910 va, come emigrante, a lavorare in Germania, dove, tolta la breve parentesi in cui ritornò a Cesena per sposarsi, rimase fino al 1914, allo scoppio della guerra a cui partecipò. Nel 1918 è custode della centrale elettrica di Montevecchio (Borello) di proprietà dei Cacciaguerra di San Carlo e, quando quella centrale, nel novembre del 1924, fu assorbita dalla Società Elettrica Romagnola, venne trasferito a Cesena. Fu allora che colla famiglia prese dimora a San Mauro in Valle, alle porte della città. Licenziato dalla Società elettrica nel 1928 e per questo in gravi difficoltà economiche, si adattò a svolgere i più svariati lavori. Se fino allora aveva scritto poesie dialettali per

Le poesie dialettali di Bruchin

di Umberto Foschi

divertimento e passione, ora incomincia a farle stampare per poi passare sulle piazze a declamarle e a venderle. Non gli fu facile, nei primi tempi, "sfondare", per cui, oltre questa nuova attività, si ingegnava a lavorare come bracciante presso i contadini del Cesenate specie durante la stagione del raccolto. Egli accetta la dura fatica del lavoro dei campi, ne vede gli aspetti positivi e festosi e la descrive in poesie quali "Arcolt e batdura". Tentò anche il commercio ambulante di croccanti, caramelle, arance nei mercati della zona di Cesena e di altre località della Romagna. Nel 1933 fu nell'Agro Pontino per i lavori di bonifica, ma, dopo un anno, dovette tornare perchè colpito dalla malaria. Trova occupazioni saltuarie e stagionali presso lo Zuccherificio di Cesena, con ditte che asfaltano le strade nella zona fra Rimini e Forlì e, di tanto in tanto, in qualità di bracciante agricolo, è assunto dalla Scuola Agraria di Cesena. Nei momenti liberi gira di casa in casa a vendere carbone dolce per i fornelli delle massaie. E trova anche il tempo e la voglia per riprendere in mano i libri ed ottenere così la licenza di quinta elementare. Allo scoppio della guerra ripara colla famiglia nella località Trebbo di Roversono, poi ritorna a Cesena dove s'ingegna come può coi lavori che gli capitano e colle poesie che continua a recitare e a vendere, ora con discreto profitto, nei mercati di varie città della Romagna. Scrive di sé nella poesia intitolata *Presentazione*:

"Cun stal gueri e sti sgumbei
A i ho fat sempre a la mei !
Ma però, a l'ò fata bela,
A so arivé a salvé la pela!"
La pelle e la dignità! e non è poco per un poeta vissuto in quegli anni e che, per di più, aveva bisogno di guadagnarsi il pane!
Colpito da un male incurabile si spigne a Cesena il 10 agosto 1953.



Ho voluto ricordare, sia pur sommariamente, le principali vicende della sua vita perchè la sua poesia prende spesso lo spunto dal suo lavoro e dalle difficoltà molteplici che gli si sono presentate. Eppure mai una parola di protesta, mai un'invettiva contro la società che gli faceva, qualche volta, soffrire la fame, parole solo di bonario ammonimento per chi possiede troppo ed è chiuso nel suo cieco egoismo. La poesia gli ha illuminato la vita, gli ha fatto vedere le sventure e le pene

con sereno distacco, con umorismo arguto e pensoso. È un poeta che rappresenta perciò un aspetto di questo nostro popolo romagnolo, laborioso quant'altri mai, che, pure nella stanchezza e nelle privazioni, trovava, a sera, la forza e la voglia di cantare, che, anche durante la fatica dei campi, intonava "a la stesa" i suoi canti "a la sgadora", "a la sfuiadora", "a la gramadora". [...]

La sua è vera poesia, sgorgata dall'animo di un uomo del popolo che, privo perfino di quelle povere esperienze culturali scolastiche e libresche comuni anche agli umili, ha attinto i motivi della sua ispirazione dalle tradizioni della sua terra, dal suo folclore, dalle sue aspirazioni di giustizia.[...]

Scrivete di lui Maria Spallicci ne *La poesia dialettale romagnola*: "È il popolare Bruchin di Cesena che, cravatta nera a svolazzo, rinverdisce la tradizione dei Pippo Mazzi e dei Villa e sale in bigoncia senza tanti preamboli... E non disdegna la lotta politica da buon popolano romagnolo e, in periodo d'elezioni, ha la sua "zirudela" mordace da scagliare contro gli avversari. Ma non manca di accenti di buona poesia e colorisce le albe con toni pittorici servendosi anche di colori tolti dalla tavolozza dell'idioma in lingua...". Si tratta di un poeta che rappresenta dunque un'epoca, che è quella dei nostri padri, dei nonni e che ci è cara perché legata ai ricordi nostalgici dell'infanzia, della nostra terra che allora conservava ancora molte delle sue antiche tradizioni e quasi intatto il suo aspetto pittoresco e caratteristico per cui andava fiera ed orgogliosa fra le altre regioni d'Italia.

Presentazione

Us presenta a qua Bruchin,
Nè mincion, nè birichin,
Nè istruito, nè ignurent,
Nè sumar, nè intelligent,
Un umet ad meza taia,
Fra la pula e fra la paia,
Fra i mei e fra i pez,
Fra e sanzves e l'acquadez!

Sono avanti col cammino
E l' arrivo è assai vicino
A i ò pers la cumpagnia...
Andarò nench me cun Lia!
E, sicom c'a i ò dicis
D'andè propri in Paradis
A i ò scret ch' im tegna e post
Ma nissun i à ancora arpost! [...]

Cun stal gueri e sti sgumbei
A i ho fat sempre a la mei!
Ma però, a l'ò fata bela!
A sò arrivè a salvè la pela!
E sa pos avè e biliet
Quand c'a mor d' andò so dret
In quell'altro mondo quieto
Il successo mio è completo !

La ragazzina a spas

L' è ad zogn, us suda... l'è zà avnù l'insteda,
Ul dis e gren cl' à zà ciapè e culor;
L' è un' aria carghe, afosa, un po' anibieda ...
Un mov 'na foia ... us brusa de calor!

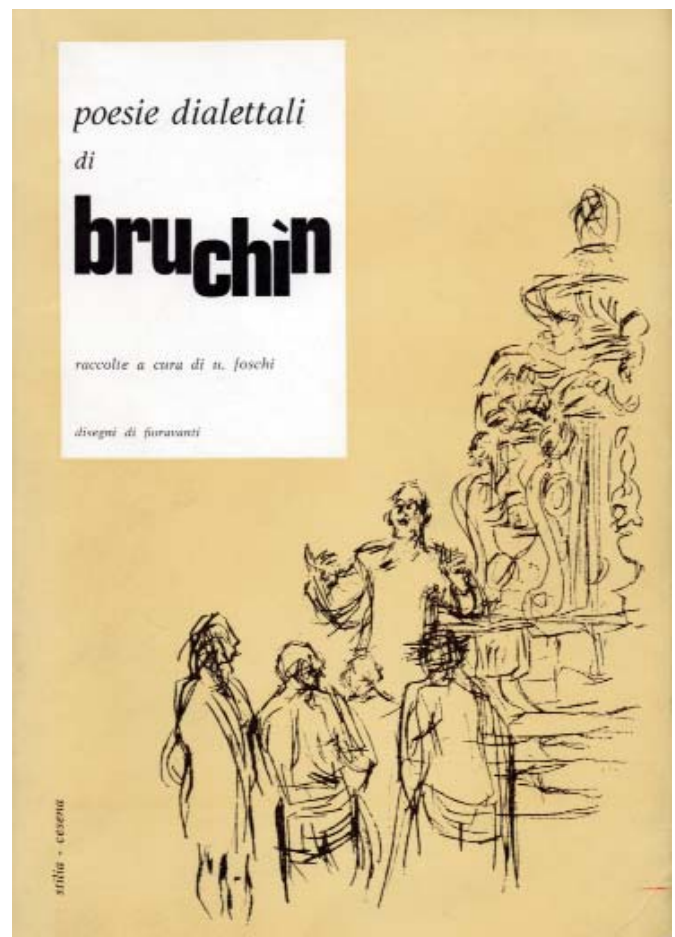
La ragazzina dalla bela età
Fra chesi e chesi a lè sacrifichedà
La brema d' scapè via dalla zità
Cun bab e mama a fè una scampagneda.

La i à e cunsens! ... la dvainta una farfala,
La frola via fra l'erba a coi di fiur,
La cor par chi santir, la rape e cala
Par fer un mazzet un po' d' tott i culur !

Sò, sò prè fium la trota via, la belza,
L' as guerda ant la su ombra, la gurgheggia,
L' as ferma un mamantin, e po' l' as schelza,
Fra agl ondi dl' acqua enea i pidin i undegia.

La i à un'idea: ... la cor dala mamma
E po' carezi, e zò un mont ad basun
E pien, pianin la i dis una parulina ...

L'as guerda ben d' attond, ... un i' è nissun
La i à zà avù e cunsens sta birichina
La infila e custumin e zò int e fium.



Dario, svegiat, tirat so da lè, incù us va a scòla, sé l'è e prem dé, finita la pacchia, guèrda ac bèla zurnèda ad piòza, cumò tat eira scórd, sèla una giustificaziòun, sai gem a la maestra - Dario Pazzaglia, assente: un à e calandèri in cà - valà te not preoccupa cam arcórd mè, si avess d'andè a scòla sol quei chis arcòrda in s' arcurdareb mai nisóun. Dei Dario, a me gli occhi, a m' arae-mànd eh, anno nuova vita nuova; tam mun fèga fè dal figurazi, an te voi dei dó volti: l'Italièn - um ven tot i tec de mond - l'italièn Dario, l'an che pas csét scrét in te tema? A te fag dei ma te, che me am vargògn: «mio babbo raccoglie le muglighe»; la m'a cnu ciamè la maestra Carla «lei a suo figlio non parla in italiano», cumò no, no adess l'è parchè ai ò e narvòus, mo mè a te deg sempar: te Dario, tant vrè miga ardùs come Edo - Edo ad Marlòun, lo, sé sé, ut sta simpatie, me al so, parché ut dà sempra al caramèli, valà lazaron! Me ma Edo ai voi ben come se fos e mi bà, ma un pò lès un esempi pr'un burdèl mudéran - Dario tan fèga e fourb tira zó cal cuerti, pasa in te bagn, no ciud i oc veh, tam fé inciàcarè. Edo lò e va pri utentazenq én, l'à fat la terza elementèra puràzz, ma tan i toca l'italièn, lò cun i piò zovan ui scata la scintella, us impunta che vò scorr in italièn, che e tira zò di strafalzòun mo d'un bèl, d'un fantasiòus, che la Zanichelli l'avreb da screiv un dziunèri Marlòun-Italièn / Italièn-Marlòun, mo tan e pu curéz, no guai, us ufènd! Ir matèrna - che dès po' l'à mes sò di ucél da vésta cus sentirà un profèsòur - l'è alnù què ciòta: «Valerio» e taca a ragè cl'à eia vousa impustèda da scorr tra mèz i pisgh, me a sera du metar da lò «lo sai che sgrazia: Gustéin si è rbortato con il trattore; l'è in comol!». «Ah, um dispis, beh ma cumèla chi l'à purtè a Como?». «No» e taca a cazém di spatasóun c'um da un fasteidi «si è bagattato, è in comol!». «Ah, tvleiva dei in coma», «No, coma lè par al fèmnì, como pri mès-c». «Te rasòun Edo, an gnaveiva pansé». Dario, quan ci grand, avèm zà scours ad quèst eh, te da purtè il nome dei

La scòla

di Francesco Bartolini

Dialetto Cesenate

Illustrazioni di Giuliano Giuliani

Pazzaglia nel mondo, te da fè un lavòur che tot in te paèis i dega ma i su fiul «Te da dvantè come Dario Pazzaglia e fiól ad Valerio, quel sé cl'è un sgnour!». Se tvu fè l'inzgnir, par dei, o l'architèt, tan pu miga scor in dialèt: dei, ai sem pu stè con la zia st'istèda a Londra. Dario, i architèt iè quei chi fa tot chi gratazil elt elt ad vèidar, che me an so stè int una masa ad póst, però me e la tu mà a sem andè in viaz ad nòzi a Roma, poi a la Villa ad Adriano a Tivoli; alè própi t zeir, guèrd din sò stal culoni, le volte, ci urgugliòus, t capés la fadeiga cl'òman l'à fat, i diseg, i pansir cui è stè par costrui stal ròbi. Adès, a e dè di incua, in quatr e quatr òt sti architett it fa un scarabòc, i tira so sti palezz tot sturt, che me a ne so, mo a guardèi da sota, tan pu miga stè cun al finestri vérti alé int l'ufizi, no, l'è periculous, i pièn i fà acsè, i à e rapèt, set cèp l'onda cun cal scarani cun al rudèli, at salout, ciao ciao amici, tvul fora piò bèn dla Tania Cagnotto. Dei Dario, tat ci lavè sotabraz? No, cun è vera nient, che non sei pulito naturalmente, iar seira te zughì a palòun cum un asasèn - un mun freiga gnènt che Jabir e tu cumpagn ad bènc e pozza nènca lò - csèl? Jabir quan che souda l'udou-ra ad curcuma? Soccia ach sudòur rafinè cl'à - sel, quan che chiga e profóma ad limòun? Te fam santei, no um dispis ci piò tera tera, t pòz cum un baghèn. Lèvat ben, stresa

cun e savòun, non lesinare, grata a què in ti gómit dove si annida lo sporco! Agli uréci, ecco t al sé Dario qual è la tecnica giósta: òna sòula, sinò al robì ch'ut deis la maestra al t'entra da una pèrta al t'scapa da cl'èta; acsè invici a li ciudém in te zarvèl: brèv, sedimentiamo la conoscenza. Aloura Dario, sgónd pount de nostr pat: la Matematica. No, no scrola la testa, parchè l'italièn e va ben, ai pasém a soura, mo la matematica l'è la piò impurmenta matèria ch'u si sipa: te Dario t an sarés gnènca què, me, la tu mà, la tu zia, i pianeti, al stèli, l'univers intir l'è cuntrulè dal lezi matematichi piò pracisi ch'u si sia, i à razount un equilibrio tale che nou a zirem intorn a e sòul, e soul e zira in tla galassia, la galassia la s sposta int l'univers che a sua volta, insomma e via dicendo, l'è cme una blènza, lè tot suspeis a e milémitr, che i scienzè, chi scienzè americhèn chi pensa ad savei gnaquèl lou, ign à ancoura capei nient, i fa feinta ad saveil, par forza l'è tota un veita chi studia, i à da fè creid che lou i è lè lè par arivei, mo i è incazè nir, se i putes i vanderebb la mój par savej quel ch'l'è st'univers. Me po' at deg un quèl, mè a la seira la talevisòun a n la guèrd, aloura quand te e la ma a si ad là in tla sèla, t'al sé sel ca fag? Am met ad là sora la tèvla dla cusèina, che da la finestra u s veid e scour de zil, a i ò un fòj, una pènna e a strolgh un problema, a m l'in-

vent me. U i è quei chi fa al paróli crusèdi, me u m pis ad risolv i problemi: a n e so, u t dà sudisfazioun, t fé un sfórz, t'at sint un po' menchumaràz, gema acsè. Aloura Dario, stam da santei, iar seira ò scrèt ste problema - sent e tu bà s'u n è un scienzè: «Quant ch'u i vrèb pr'un scein ch'e viaza int una navicèla a 100mila km/h ad arivè alla stèla Nabira, che dista dalla Terra 38 anni luce, e, speta speta cun è finei, quant carburènt u s à da purtè par arivèi!». Ci rmast in silenzi, eh? Al so, dal volti a m fag impresioun da par me, Dario fallo presente ma la maestra Carla che e tu ba l'à dal qualità - aloura sent ach rasunament specièl, prendi nota: magna però ch'u s freda e lat, ta li vu do gozli ad café tra mèz? magna e screiv! Ho fat trentòt par tremelasizent diviso 24 par zentmela... beh, a fèla courta, u m è alnù un risultèt ch'o cnù met do calcolatrici una dachènt a cl'èta par fèl stè: dumela setzènt milioun. E carburènt? Quèla Dario l'era la sconda dmanda, me...dei t ci pignòl, t'é ciapè dala tu ma', sel 'tana misèria te própi scrèt?! Aloura e mi profèsòur, sora e carburènt a i ò ancora da arivèi, però a t deg za adès che sconda me u i un vò una masa. Ma ehi, Dario, te capei? 2700 milioun ad èn. Che me a i ò pansé tota sta nota, a so rmast acsè, tinc int e let, ò ziré e arziré cun e zarvèl, ch'a n ò cious òc, burdèl u m è alnù un pansir! Parchè a voi dei, un oman e pò sperè ad campè utenta nuvent'èn, che u n vo' dei gnenca quel, e mi ba l'è mort ch'l'aveiva zinquant'èn, te Dario t'an l'è gnènca cnusù, mo quant veiti ch'u i sta, i fluì di fiul di anvoud, quènt astronauti ui vo', e bsogna meti ènca dal dóni, sé sé par fòrza, per assicurare la discendenza, u m s'imbarbàja gnaquèl, signòur u m ciapet una paura, propri a què in te stong a n e so e parchè, Dario dam oun ad chi biscót, a so cnu stè só, a ciapè un po' d'aria, a là int l'èra ui era milioun ad stèli biènchi. Oh putèna misèria, dòp i milioun u i è i milièrd, mo la n'è finida là, t'an i pu zonz sempra oun, sempra oun. Du ch'u s va finei? Ui sarà un quel, un



nomar definitèiv che t toc e fònd, un mour in te fònd de curidóri e piò in là da lè te da turné d'indria. Par forza, u i à da lès! No, i è chi sapientoun ch'i s impés la boca con l'infinito, l'eternità, ch'l'è una parulaza ca me a n la pos patei... Dei a prupòsit Dario: la Religioun. A t ò mai custrèt, e tu ba u t custrènz mai a fé al robi? Mo te t'à la fé, lò Jabir làsal stè, lò e ven da e desèrt, l'à al su divinità dal piramidi, che pó me Jabir, cum sta simpatic eh, mo a i ò ancoura da capei ac religioun ch'l'è. Cum'èla che quan che ven a què da nou a fé merenda u s slèmpa di panèin cun e parsót tra mèz, sèl e su l'è un islamisum circostanziè? Sé valà, lò l'è musulmèn soul sul veid e su bà. La religioun l'è cumè la puletica, praceisa te capei? Me par agli elezioun soi fat? Destra, sinèstra, ai so stè da santei ma tot; po dòp, quan ch'l'è stè oura ad vutè, a n ò vutè nisoun; no, l'è parchè a n sera cunveint ecco, me a n so cumè la tu ma' ch'la m deis «Valerio, te santei sal dét D'Alema? Ecco te fa tot e

cuntrèri», ac scours ch'l è vutè countra queicadoun? Csa screiv in tla scheda «D'Alema ci un imbezèl»? Ac góst ch'u i è, me par me D'Alema che fèga i su pastróz, me a so fat a la mi maniera, a n pos scéi e mènch pèz. La religioun, e scours l'è e stèss. Te Dario te da partei che ci neutrèl: sé, brèv, acsè, cumè la Svezra, distaccato, po dòp quan che la maestra Cristina la fa che scours de cristianesum, cla fazenda dla risurezioun, tac! Alzi la manina, te da dmandè, parchè e pasa gnaquèl da là, alè e bsogna les praceis, invici lou, i prit, ènca al maestri ad religioun, i i zeira da tond, i lasa i scours a mità. Parchè me at deg la verità, quan ca so a là vajoun sora e tratòur, ca so da par mè, a fè i mi pec, ai pens sempra ma Paolo... cumò chi? Paolo, e fiòl dl'avuchèt Ramagli, e fradèl piò grand ad Marcello, u n è in classe cun te Marcello? Ecco, Paolo, zdòt èn, in du meis un tumòur agli òsi u s'lè purté via. Aloura me a m dmand: me a so què fora int e sòul a mandè e tratòur, lò in ste stess

mumènt csa fal? Paolo il cnuseiva tot: bèl, brèv a scòla, e sunèva la chitara, cal ragazi al se magnèva cun i oc, i geiva che fos ènca brèv a zughì a palòun. Sè Dario, e pò les che e zuga a palòun ènca ad là, però fai chès: t zugh e prem dé, po e sgònd t soun la chitara, po e téz t zugh d'arnòv a palòun e acsè incoura e incoura multiplichè par dis, zent... Enca te Dario u t pis una masa e palòun, però dop un po t at met disdei a là sota e rovere: «Bà a so strac», l'è vera o no che t di acsè? O sinò te e Jabir avi finì la parteida, e gnènt, basta acsè, t an e vu sa, u n s po andè avanti par forza, t capes ènca te Dario che dop un po' t at stòf ènca dal robi bèli. Me propi a n i pòs pansé ma Paolo, par me l'è cme se fos in parsòun, sé, à l'ò det, in parsòun, u n è giustizia quèla che lè. No, parchè invici t'è d'aldéi quei cmè Selmo, e sagrestèn, ch'l'è pez

di prit, sé parchè lò u n à studi, u n à fat miga e seminèri, però e creid ad cnos le risposte - parchè e dà via la comuniòun, cumò che mè a n sarebb bòun, sèi ch'u i vó la laurea par butè dagli òs-ci in boca? Selmo e ven int e bar, u s tò e zlè cunfeziònè, e lèca e su moretto - ch'u i alness e diabete - e intènt u s guèrda ma nou, poveri mortali, ch'a zughém a marafòun, l'à che surisét stampè, che e vò dei «me a so un quel piò ad vuit». Da chi ch'u l'à savou? Ch'u i epa telefonè e Pèpa? No, no! Csa sèt Selmo? Cum'èla che me invici... al voi savei ènca me, al voi savei! Me Dario an so sicour... an so piò sicour ad gnènt. Me t'al sé? U m pis Battiato. No cun è un sciòc. Sé, fursi un bisinéin la faza. Mo l'è oun che e pensa una masa. Scolta csal strulghè: lò u n è cristièn, che Gesù sa tot al su ciacri un l'à gamba cunveint. No: lò l'è stè

int l'oriente, l'à scòurs cun di sciamani, la fumé una masa ad roba bòuna, ed ecco l'idea: la reincarnaziòun. Ah, ach bèla roba! T'a i a pins Dario? U n gnè l'eternità, no, as sem libaré! Tmur che cira un òman, po dòp t at sveg ci un sarpènt, po dòp incoura un cavariól, acsè t'an t strèch mai, ta li pruv toti, l'è cmè andè sora al giostri, evviva un altro giro, u i è da divarteis la faza! Mo se e foss acsè... Selmo e ciaparebb una bèla frighèda... a sarebb cuntènt par mè, mo piò par lò! Cs'el stè? L'è agl'òt? Dario ci sicour? Sé ch'a partém, no teira, acpresia té, tan cira te quel dal vachènzì tot l'an? Dei Dario, 'scolta, ven a què, no fat santei dala tu ma': dam cl'èt urec, quel vért. Me Dario, t capiré, a ca da par me... u m ven di brót pansir. Cs'a dit, u n è che... pr'incua... a i pòs andè me a scòla?





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

pógn: in ital. *pugno*. Plauto, *Rud.* 721: *te follem pugilatorum faciam et pendentem incursabo pugnis* (ti ridurrò come un sacco da pugile e, da appeso, ti riempirò di pugni). Deriva dal latino *pungere* con ugual significato in italiano: il tema *pug-*, da cui si formarono già in lat. *pugile[m]* e derivati, compreso *pugione[m]*, poi sostituito nei volgari dall'aggettivo sostantivato **pugnél** 'pugnale'.¹ Ma ne derivò pure il latino femminile *pugna*, che è 'battaglia', ma prim'ancora 'scontro' con armi corte, comode da impugnare e da nascondere sotto le vesti, o, in mancanza d'armi, a mani nude, coi 'pugni': **me e te a faşen i pogn**.² Lo stesso vale per il verbo latino *pugnare*: in fondo le armi da taglio impuginate sono di fatto un 'prolungamento' del braccio e quindi del pugno, mentre quelle lanciate erano genericamente *tela* (neutro plur.) Del resto si chiamava in latino *armus* braccio talora ornato d'*armillae*: si noti che in tedesco e in inglese la parte superiore del braccio è *arm*. Ancora Plauto, *Men.* 960: *nec ego insanio, neque pugnans neque ego litis coepio* (io, né divento matto, né do inizio a scontri o liti).

Anche in tempi più vicini a noi, specie le donne si difendevano con **e' stilèt**, da *stylum*, voce greca prima che latina.³

Note

1. Cicerone, *Phil.* II 28: *Caesare interfecto, cruentum alte extollens Brutus pugionem...* (Ucciso Cesare, Bruto sollevando in alto il pugnale insanguinato, ecc.). Il pugnale corto, facile da nascondere sotto le vesti, si chiamava anche *sica* (dal lat. *secare*, 'segare', 'tagliare'), da cui 'sicario', in dial. **sichéri**, con significato più attenuato e generico di 'spaccone'.

2. Del resto, uno strumento o un'arma impugnati sono di fatto un prolungamento e un potenziamento della mano. La vecchia sarta, segaligna e tutta nervi che insegnò a cucire a mia madre, senza figli, vedova di fatto avendo cacciato di casa il marito che non si preoccupava di cercarsi un lavoro, portava sempre legate alla cintura con **'na curdela** le sue grosse forbici e le brandiva minacciosa, quando a tarda sera accompagnava a casa le giovani lavoranti che si erano attardate a finire un lavoro promesso per il giorno dopo: **Staşi tranquelli, burdéli, che s'u i è in zir queic maldaimè [déima, dal greco, è la 'forma', il 'modello'] ch'u prova a fè e' galèt, me a l'ardóg cumpagn a un gapòn**.

3. Nel mondo antico scrivevano appunti su tavolette spalmate di cera. Lo 'stilo' aveva da una parte una punta e dall'altra un raschietto con cui si cancellava. Si finì per chiamare **stilèt** 'stiletto' ogni arma da taglio minuta, facile da occultare, a volte fornita solo di punta: l'usavano soprattutto le donne per difendersi. Molti coloni, oltre che il 'coltello' a lama diritta o ricurva - **e' sghèt** - sempre in tasca, avevano in casa a portata di mano anche uno strano stiletto con un fodero metallico da cui fuoriusciva la punta come di un chiodo. Si affondava quanto prima lo stiletto col fodero nel ruminale della bestia bovina, finita sbadatamente nell'erba medica fresca, che provocava un forte meteorismo, spesso fatale. Estratto lo stiletto, il fodero lasciato in loco forniva una via d'uscita al gas

della fermentazione. Riferite a persone, metafore truci come **carpè**, 'crepare', **s-ciupè**, 'scoppiare', oppure **frucii** o **sfrucii** ['sferruzzare' da **ex+ferruculare*] **int la penza**, erano suggerite anche da questa immagine tutt'altro che rara. Talora **fróz** è usato per denotare un bimbo - 'frugioletto' offrirebbe una più discutibile etimologia - che compariva e scompariva rapido come un **fróz** (come un 'ferruccio', cioè come uno stiletto).

ě ě ě

spala: in ital. *spalla*. Dal latino *spatula(m)* 'spatola', 'mestola'. Oggi *spatola* ha perso la sillaba intermedia mutando in **spala** 'spalla'. I volgari hanno poi ripescato 'spatola', **spatla** in dialetto, per farne uno strumento da pittore. Il cuoco Apicio, *De re coq.* 174, parla di *spatula porcina cocta* 'spalla di maiale cotta':

Nel maiale la spalla è meno pregiata del prosciutto: quando s'uccideva il maiale in casa talora **i şfaşeva la spala par fè dl'ètra roba insachéda**; diversamente la consumavano prima del prosciutto.

Le locuzioni sono molte: **arivé al spali d'on** (sia per altezza, sia in prossimità di catturarlo); **badès al spali**; **culpì on int al spali**; **alzè al spali**; **avé dal spali boni**; **avé di èn int al spali**; **avé tot e' pes int al spali**; **strenz al spali**; **campè al spali ad on** ecc. Infine, ai tempi dell'Italia divisa, si chiamava **spalòn** 'spallone' il contrabbandiere che portava merci a spalla di notte oltre il confine e che, sempre che fosse scoperto, era punito solo se esportava beni nell'altro stato. Tuttavia sarebbe stato un magro affare tornare a spalle scariche e, poi, c'era sempre dall'altra parte qualcosa che convenisse trasportare per l'altro verso. A queste condizioni era difficile far scomparire il contrabbando. Gli 'spalloni' più robusti portavano per lunghi tratti sulle spalle anche una soma di grano (circa 80 kg.). Nei sentieri di mezza costa si riposavano appoggiando il sacco al greppo senza doversi chinare o piegare le ginocchia per ricaricarselo addosso.



Stal puiși agl' à vent...

Premio di poesia romagnola
 “Alberto Andreucci
 e Pino Ceccarelli”
 Gatteo Mare

Sezione Poesia romagnola

Cvalcòsa d'èltar

di Gilberto Bugli - San Vito di Rimini
 Primo classificato

Che e' sèa la nèbia
 la pórtà par un èlt mònd

che vdóì sfughèd
 dóintra la nuièzza de tèmp

un campanòil mèud
 che e' radàna i pansir

cvalcòsa d'èltar
 ch'la n smètt da brusèm

ch'la tèra de mèz
 duvò ch'u s'pèrd la guèra.



Qualcosa d'altro Che sia la nebbia /
 la porta per un altro mondo // quel vede-
 re sfocato / dentro la tediosità del tempo
 // un campanile muto / che raduna i

pensieri // qualcosa d'altro / che non
 smette di bruciarmi // quella terra di
 mezzo / dove si perde la guerra.



L'odor di mi en

di Daniela Cortesi - Forlì
 Seconda classificata

Pinsir spli int e' dè ch'u s'aveja
 fra i fes-c de' mèral
 a fei la strè.

I ócc i scòrga al muraj
 scarabucèdi dala nòta
 e i pès i s'fa alzir
 int e' zet de' viòl.

A rispir piani l'udòr di mi èn
 smarì int un mumènt
 fra i culur de' mònd
 e la rezna de' tèmp.



L'odore dei miei anni *Pensieri sepolti
 nel giorno che s'avvia / fra i fischi del
 merlo / a mostrargli la strada. / Gli occhi
 scorticano le mura / scarabocchiate dalla
 notte / e i passi si fanno leggeri / nel
 silenzio del vicolo. / Respiro piano l'odo-
 re dei miei anni / smarriti in un momen-
 to / fra i colori del mondo / e la ruggine
 del tempo.*



Magari

di Andrea Canella - Santarcangelo
 Terzo classificato

magari t'at svég cuntènt
 la dmènga matòina

s'e' sol, i cip-cip d'i gazutin
 po' un sfròfli ad vent giazèd
 ut arcòrda che t'ci
 quel ad sabdi

Magari magari ti svegli felice / la dome-
 nica mattina / col sole, i cip-cip degli
 uccellini / poi un refolo di vento gelido /
 ti ricorda che sei / quello di sabato

Sezione Zirundèla

La mòda

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo
 Primo classificato

A guardéva la partida,
 ùltum šgònd, cvèši finida,
 cun i tèmp suplementèr,
 cvànd ch'l'ariva mi mujér
 sènza tānti discusiòn:
 “Te t'è bšògn d'un pér d bragòn,
 ānzi, mej s'agli è do péra,
 par e' dè e par la séra.”
 E me a-j fèg: “U n'è e' mumènt
 par discùtar st'argumènt,
 u j'è un fal a un zugadór
 e fra pôc u j'è e' rigór!
 Sènza di' che di bragòn
 tènt a n'ò, d'ogni stašòn,
 nuv o cvèši mai purté!”
 Li l'arspònd: “Mo j'è anticvé,
 j'è zo d mòda, i-n va piò bèn...
 j'è bragòn da cuntadèn!”
 L'è mo acsè ch'a sò custrèt
 a partì pr'andè a l' “autlèt”,
 ch'l'è una spèzia d 'na zitè
 cun tènt post pr'andè a cumprè.
 Vsti e bragò' u-n gn'è d tot' al raz,

par la dōna, òm, ragaz,
 d tot i gost, tot i culur,
 da i piò stret al grāndi amšur,
 eleghènt o piò spurtiv,
 bel e brot, o ch'i fa schiv.
 Prōva cvest e prōva cvel,
 nēnc s'in truv ch'i seja bel,
 i n'è d mòda, la diš li:
 “I t'ariva infèna a i pi,
 ta n'a' vi?, guèrda int e' spèc,
 j'è anticvé, rōba da vèc!”
 Prōva cvel e prōva cvest,
 u-n fa gnit se me a prutest:
 cvist j'ariva a la caveja,
 e' cumes u m'i cunseja:
 l'è la mòda de' mumènt!
 Ch'u t'avnes un azidènt:

vita basa, gamba streta,
 u-s véd tota la bragheta
 se me a-m pig par metm'in šdé:
 u n'è pröpi un bël avdé!
 E u-s véd tot i calzitën,
 u-m pê d rës'r' un buratën!
 Azidënt a te e a e' tu sêrt!
 Dop andën da un'ëtra pêrt,
 par avdé s'u-s pö truvê
 di bragõn ch'i-s pö cumprê.
 U j'è i gins, i gins firmé,
 chér da mêt e j'è strazé!
 Figurêns pu s'i fos bõn:
 u j'avreb du tri migliõn!
 Mo u n'è d môda s'l'è nurmêl
 e s'un gosta un capitêl,
 sënza firma dënt'r' e fura
 t'an pu fê la tu figura
 (la figura da imbazel
 a caschêr in sti tranel!)



E u j'è d cvi pu ch'j à e' curağ,
 cun la scuša ch'l'è "vintağ",
 d vëndar rōba riciclêda,
 rōba vëcia, strufagnêda,
 ch'a-n l'avreb, s'i-m la ragala,
 gnānc pr'andê a puli la stala.
 A la fën, in cunclušiõn,
 a n'avên cumprê i bragõn.

A dè mënt a tot' sta zënt,
 sti stilëstar dilincvënt,
 u-n gn'è môd d putéj stê dri:
 prëma i diš ta t'è da vsti
 cun agli ultmi nuvitê,
 e l'ān dop che t ci anticvê,
 parchè j'à cambiê i culur,
 agli amšur, al cušidur,
 cvel ch'l'è lërg e' dvënta stret,
 cvel ch'l'è stōrt e' dvënta dret,
 cvānd ch'i-n sa piò cōsa fê,
 spes i tórna a e' tēmp pasê.
 E' sicõm che pu la môda
 la va in žir cōma una rōda,
 che ogni tānt la tórna indri,
 prëma o dop l'andrà a fini
 (e me aspet, a sò paziënt,
 a n'ò prisia e a n'um lamënt)
 ch'u-j srà nēnca l'ucašiõn
 ch'i srà d môda i mi bragõn!



Pri piò znen



êlzat so, la mi babena.
 Mért matena andè a e' marchê
 un galet a vus cumprê
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena,
 êlzat so, la mi babena.
 Mircul matena andè a e' marchê
 una gata a vus cumprê
 miao, miao fa la mi gata,
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena
 êlzat so, la mi babena.
 Zòbia matena andè a e' marchê
 una vaca a vus cumprê
 mu mu mu fa la mi vaca
 miao, miao fa la mi gata,
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena

êlzat so, la mi babena.
 Vënar matena andè a e' marchê
 un cagnon a vus cumprê
 bu bu bu e' fa e' mi cagnon
 mu mu mu fa la mi vaca
 miao, miao fa la mi gata,
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena
 êlzat so, la mi babena.
 Sàbat matena andè a e' marchê
 una pigra a vus cumprê
 be be be fa la mi pigra
 bu bu bu e' fa e' mi cagnon
 mu mu mu fa la mi vaca
 miao, miao fa la mi gata,
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena
 êlzat so, la mi babena.

Una filastrocca per imparare i giorni della settimana che, con molte varianti, è diffusa in gran parte d'Italia. Se siete un gruppo di amici potete provare anche a drammatizzarla.

Rosalba Benedetti

La settimana

Lon matena andè a e' marchê
 una galena a vus cumprê
 cuccudè fa la galena,



Alfonso Nadiani, nato nel 1955 a Cassanigo di Cotignola, da 45 anni scrive, dirige e recita per la compagnia "Amici del Teatro" del suo paese. Noto a gran parte dei nostri lettori come interprete del personaggio del "nonno" nei filmati di Romagna slang, ha di recente affidato i suoi pensieri ad un volume pubblicato dalla Casa Editrice "Tempo al Libro" di Faenza.

Alfonso d'Casanigh

Pinsir d'un óman d'serie B

A cuntaral qualcosa?

A cuntarala qualcosa sta fadiga
che da sèmpar a fez int la mi vita?
A srala imāca un esempi par al növ generaziō?
O a la fē a dgiraj: "L'era un quajō"?
A cuntaral qualcosa i magō, e' narvos,
fē l'amigh cun tot, supurté e' parmalos?
A cuntaral qualcosa tot quel t'j é armes:
posta, benzina, telefan, bajóc sēza intares?
A cuntaral qualcosa e' sòn padì,
l'avé fat nēc e' pajaz par i babi?
A cuntaral qualcosa tot ste tramisché?
Da cvēlc cant, da cvēicadō a sral signé?
A cuntaral qualcosa avé lavuré tant par "gnit"?
O a srala abasta la sudisfaziō
ch'u j srà un móc d'zent a split?

Servirà a qualcosa questa fatica che faccio fin da piccolo nella mia vita? Sarà almeno un esempio per le nuove generazioni? O alla fine diranno che ero un poveraccio? Serviranno a qualcosa il malessere dato dalle responsabilità e i pensieri per queste? Essere stato amico di tutti, sopportare anche i più permalosi? Servirà a qualcosa averci rimesso francobolli, benzina, telefono ecc. e soldi anticipati senza interessi e a volte mai ritornati? Servirà a qualcosa il sonno patito ed essermi travestito per far giocare i bambini del CREC? Servirà a qualcosa tutto questo darsi da fare? Da qualche parte qualcuno lo ricorderà? Servirà a qualcosa aver fatto e fare ancora tanto volontariato? O l'unica soddisfazione (che non potrò nemmeno vedere) sarà che ci sarà tanta gente al mio funerale?

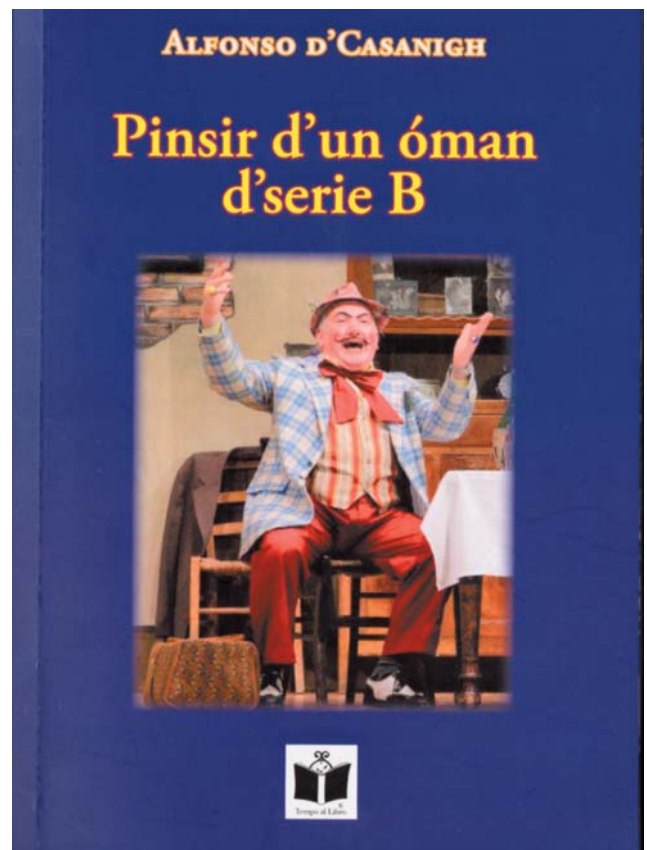
I pistolero

Andeva cun Tugnì e' mi vsē,
l'era za vēc, e' faseva e' cuntadē,
a la dmenga a Fēza
a e' cino "Mudernesum" e sēza freza,
prema da "Massari" a tu e' gelati
e pu un "pistolero" cun i cavboj.
E acsè ló, e' purèt, u s'caveva tot al voj.
U m'ha purté a vdé tot qui d'Leone
e ló e' dgeva: "Bēl, brev, benone!"

Mè ch'a sera incora znē
a cminzet a capi e' mi distē.
A n'so guent un grand atór
e par mè u n'è mai guinté un lavór,
mo la pasió neda int un cino a e' bur,
caicvel la m'ha fat fé, e a so incōra a que ch'a dur.

I film western

Andavo con il mio vicino Antonio, un anziano contadino, la domenica pomeriggio a Faenza al cinema Modernissimo e senza fretta, prima un gelato da Massari e poi un bel western. Di questo era molto felice, mi ha portato perfino a vedere la trilogia di Sergio Leone e lui, che aveva solo la quinta elementare, aveva capito che erano dei capolavori. Io allora, appena adolescente, cominciamo a capire le mie passioni e anche se non sono diventato un grande attore professionista, qualcosa ho fatto e faccio ancora.





I scriv a la Ludla

Facendo riferimento all'interessante glossario a pag.2 dell'ultimo numero de La Ludla, vorrei fare un'osservazione sul termine *ramê*, o *ramèda* (rete di recinzione). Mi è sembrato strano che il termine faccia riferimento al rame: una rete di rame sarebbe molto costosa e molto fragile. Ho quindi fatto una ricerca, che mi ha portato a propendere che il termine derivi non da rame, ma da ramo.

Nel latino medioevale esiste *rameda* o *ramata*, termine che fa riferimento a un intreccio di rami o frasche: può essere inteso come pergolato (*Pergula*, Gallicum *Treille*), o come genere di pesca con rami posti in acqua, tra i quali si rifugiano i pesci (*Piscationis species, projectis in aquam ramalibus, intra quæ pisces sese recipere solent*), o parasole formato con frasche (*Ramallium umbraculum*), da *Ramalia* (*rami arborum, vel frondes*); *ramare*: sostenere con rami (*Ramalibus fulcire, adminiculari*, Gallicum *ramer*). Evidentemente le prime recinzioni non erano di rete metallica, ma di rami e frasche.

Franco Pongeggi

Lei ha perfettamente ragione, ma bisogna anche considerare che il latino *aes, aeris* oltre a 'rame' significava anche, e soprattutto, 'bronzo', una lega metallica senz'altro meno fragile del rame. Tant'è che, per indicare propriamente il rame, il latino ricorse in seguito al termine *cuprum* (da *aes cuprum* 'bronzo di Cipro'), attestato fin dal I secolo d.C. in Plinio il Vecchio. L'italiano 'rame' ed il dialetto 'râm' o 'râmm' (visto che la consonante nasale si pronuncia anche in quelle zone in cui viene di norma assorbita nella vocale) vengono da un latino tardo *aeramen* o **aramen*, che dà **ramn* e poi **ramm* per assimilazione e non per raddoppiamento. Purtroppo per faciloneria il termine *aeramen* è stato spesso tradotto con 'rame': in

questa deplorabile faciloneria è incorso anche il sottoscritto nel suo Vocabolario Etimologico Romagnolo. Me ne scuso

gilcas



Scorrendo *la Ludla* del gennaio 2016 ho notato nella rubrica *I scriv a la Ludla* una risposta di A. S. Meleti a un lettore che chiedeva delucidazioni sull'etimo del vocabolo romagnolo *laden*.

Faccio presente che l'edizione 2002 del *Dizionario di Ladin Standard*, edito dalla fotolito LONGO di Bolzano, riporta:

Ladin, -a, -s, -es *ag.*

con questi significati:

tedesco: *flink, schnell, behend, leichtfüßig*

italiano: *agile, svelto, lesto, leggero, accorto*

Esso è comunemente utilizzato nei Grigioni, nel Fodom, nel Fascian, nell'Ampezzano.

Spero che questa notizia possa essere utile nella individuazione, o nella riconferma, dell'etimo.

Silvio Lombardi



Chiedo cortesemente se potete indicarmi il significato e la provenienza della parola "Perpignè" (non so se è scritto così) ma si tratta di una sorta di bastone che i mediatori di bestiame, nei mercati, usavano per spostare le bestie.

S. S. - Ravenna - Via E-mail

Il nome *parpignân* o *perpignè* ci giunge dalla vicina Francia: in origine significava 'manico della frusta' ma poi è passato a designare semplicemente la 'frusta'. L'origine è nel nome della città francese di Perpignan, luogo di produzione di manici di frusta tagliati dal legno del bagolaro, una pianta dai rami duri ma flessibili.

gilcas



Si è svolto nello scorso mese di aprile presso la sede della Schürr un corso

gratuito di grafia costituito da cinque lezioni di un'ora e mezza ciascuna, comprendente esercitazioni pratiche di lettura e di scrittura di dialetto romagnolo, con lo scopo di stimolare i partecipanti ad un approccio grafico-linguistico quanto più possibile uniforme.

Dal dibattito che ha accompagnato gli incontri è emerso, e non poteva essere altrimenti, l'enorme varietà di fonemi racchiusi in un'area piuttosto piccola come quella romagnola, tanto che la mente corre al noto monologo di Ivano Marescotti che, cercando di definirne i limiti, a forza di stringere ed eliminare un'area dopo l'altra con ragionamenti per lui giustificati, l'area romagnola può limitarsi a quella di casa sua, dove però anche suo fratello non sempre si esprime in modo corretto!

Abbiamo visto la particolare frequenza di molte frasi composte da parole formate da una sola lettera (*a lò a n j ò: a lui non gli ho*), dove si nota l'estrema tendenza del dialetto a ridurre ogni termine all'essenziale, troncando od eliminando ciò che non sia assolutamente indispensabile. Per la fonetica è diffuso l'uso di segni diacritici per dare il giusto suono ai vari termini, che tendono a cambiare in ambito estremamente locale o addirittura regionale, tali da porre difficoltà di lettura a chi non parla quel dialetto abitualmente.

Qui si può obiettare che non sarà un accento di qualche tipo o un segno grafico di difficile reperimento a facilitare la lettura e quindi si dovrà presumere che il lettore abbia un minimo di conoscenza della lingua che intende leggere. Ritengo difficile individuare con qualche segno vocali brevi, medie, allungate, nasalizzazioni, centralizzazioni ecc. per chi non è almeno un po' "del mestiere". Da qui potrebbe emergere l'opportunità di rendere al minimo questi segni per evitare di allontanare chi non è in grado di utilizzarli in modo appropriato.

D'altra parte, anche nell'italiano non accentiamo termini uguali con fonetica diversa (*àncora e ancóra; prèsi e presidi; lèggere e leggère* ecc.), essendo il contesto a definirne i significati.

Mario Maiolani - Forlì

Dolfo Nardini

Poesie

Il dialetto - parlata della concretezza e del senso pratico - in antitesi al formalismo e alla scialba piattezza nella quale è facile scendere, servendosi in maniera supina dei modi d'esprimersi contemporanei, proprio per questa effettiva contrapposizione si rivela quantomeno idoneo a un impegno poetico individuale, cui è all'altezza di tramandare un retaggio di genuinità, immediatezza e risorse in altro modo stentatamente perpetuabile.

La grinta e la conseguente vigoria delle parlate locali, prosperano di buon grado in tale forma di contrasto e nell'autosufficienza da loro tutt'oggi ostentata nei riguardi dell'idioma letterario nazionale e questo, aggiunto a trascorsi caratterizzati dall'egemonia di una comunicazione più che altro verbale, sta contribuendo in misura cospicua a sottrarle al processo d'immiserimento e degrado, cui soggiace talvolta il presunto linguaggio standard della cultura.

Potrebbe, dunque non essere un caso che Dolfo Nardini, fin dagli esordi, abbia giocato ad enfatizzare a suo modo tale divario, alla plausibile ricerca per i suoi lavori di una verosimiglianza e di una corporeità ormai prossime alla desuetudine e all'oblio, ma in fin dei conti ancor oggi preziose, imprescindibili, e appunto per questo tesaurizzate con puntiglio nell'intimo, quasi a sua stessa insaputa.

La parola spudorata e scurrile che in bocca ad altri apparirebbe il più delle volte eccessivamente voluta e colma di una trivialità a sbafo, e non subordinata ad altri scopi che non siano la conquista di un consenso del tutto epidermico, sgorga irruente da lui corredata di un'autenticità e di una schiettezza che in un modo o nell'altro la redimono compensandone ogni sorta di lascivia e indecenza.

In una figura come quella in esame si tratteggia, a ben vedere, l'archetipo beffardamente e provocatoriamente impudico di un autore dialettale poco o punto votato alle mezze misure, ma d'altro canto provvisto di una sensibilità che, all'occorrenza, è in grado di non retrocedere di fronte agli stimoli e alle partecipazioni emotive che in una foggia o nell'altra condizionano da sempre l'esistenza dell'uomo.

Impulsi, sensazioni, tracce che egli - sempre e senz'altro a suo modo, è chiaro, - è poi capace di esternare in una poesia scevra da inutili orpelli, ma non per questo meno espressiva e coinvolgente.

Risulterebbe in tal modo incongruo e frammentario frequentare l'opera di Nardini, mettendosi in relazione solo col lato "consapevolmente e premeditatamente impunito" e sottacendo a bella posta l'aspetto ritroso o magari persino recondito, al cui interno è custodita una componente inattesa della sua poesia: un microcosmo in sostanza restio a svelarsi.

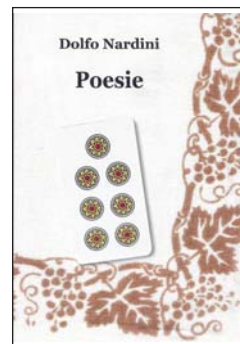
Eppure, nelle fortuite circostanze in cui ciò avviene, il risultato si offre alla lettura in versi emblematici di un sentire e di un'indole, che la dicono lunga sulla presunta volgarità del suo autore, più di quanto egli sembri pronto o disposto ad ammettere.

Paolo Borghi

Andéva par la strèda
l'èra sera
e int la lusa zala
di lampiun
a lizeva un librin
ad poesii
a lizeva e a pansèva
"quest l'è un mat"

d'un trat
a sint l'udor del calicantus
e a m so 'rivat a ca
la tèsta alzira
e' mond piò bel...
ch'e' pareva un ènt.

da Cuntantès (2008)



Andavo per la strada \ era sera \ e nella luce gialla \ dei lampioni \ leggevo un libriccino \ di poesie \ leggevo e pensavo \ "questo è un matto" \ all'improvviso \ sento l'odore del calicantus \ e sono arrivato a casa \ la testa leggera \ il mondo più bello... \ che sembrava un altro.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna